

vergogna quasi ad affermare di fronte al governo, ai lavoratori e all'opinione pubblica il diritto dell'industria ad una vita « che non sia turbata ad ogni stormir di foglie » da agitazioni e violenze per avvenimenti con cui essa nulla aveva a che fare e su cui non poteva esercitare alcuna influenza, lo indussero ad inquietanti riflessioni. Gli parve che la manifestazione per Ferrer non solo smentisse gli indirizzi riformistici consacrati al congresso di Modena della CGL, ma confermasse anche la sopravvivenza sotterranea nel proletariato industriale di profonde radici anarcosindacalistiche, che egli considerava indice di immaturità e di romanticismo deteriore.

La colpa di questo stato di cose, continuava Olivetti, era un po' di tutti, a cominciare dallo Stato, il quale

« dopo essere stato, forse, fin troppo tutore degli industriali anche nel campo sociale, improvvisamente sotto la pressione della massa e in vista del tornaconto elettorale, un bel giorno li ha abbandonati a se stessi, giungendo sovente all'estremo opposto ».

Gravi lacune nell'informazione economica e sociale potevano poi imputarsi agli organi di stampa, i quali « mentre concedono l'onore di intere colonne di commenti a qualunque minimo deliberato di una qualunque organizzazione operaia », trascuravano poi non solo di fornire notizie obbiettive sulle vicende sindacali, ma nulla facevano per formare la pubblica opinione intorno alle funzioni economiche della borghesia imprenditoriale ed al ruolo che essa svolgeva nello sviluppo economico del Paese. « Ma, egli concludeva strumentalizzando al massimo i fatti per condurre logicamente il ragionamento allo scopo voluto, la colpa massima è degli industriali », i quali non si univano tra di loro, non esprimevano una politica comune ed accettavano passivamente di rappresentare il corpus vile di esperimenti social-rivoluzionari.

È ben vero che poco dopo, nel gennaio 1910, il consiglio direttivo della CGL, espletando il mandato affidatogli dal Congresso di Modena, escludeva lo sciopero generale dai mezzi ordinari di lotta, e sottoponeva la proclamazione di esso ad una serie tale di condizioni che in teoria lo rendevano alquanto improbabile (53).

Tuttavia, i dirigenti della Lega torinese, mentre pensavano per conto loro a trovare un rimedio ai danni economici che gli scioperi procuravano, furono indotti a meditare sulla debolezza della Confederazione del lavoro e dei suoi capi riformisti, la cui influenza sulle masse operaie si andava rivelando sempre più esile.

Fin dalla sua costituzione, la Lega si era interessata degli istituti assicurativi che, all'estero, e specie in Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Germania, tutelavano le imprese contro i danni derivanti da scioperi, divenuti ormai un rischio normale per l'industria (54). Una prima realizzazione pratica in Piemonte si ebbe nel 1907 con la costituzione di « fondo di resistenza » ad opera della Lega Industriale Biellese (55); a Roma la mutua cooperativa scioperi fruì addirittura, nel 1909, di una erogazione da parte di quella Camera di commercio (56). Nel novembre